

**Domenica 7 agosto 2016, Milano Valdese
12^a dopo Pentecoste**

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

Geremia 31,15-17

Così parla il SIGNORE: «Si è udita una voce a Rama, un lamento, un pianto amaro; Rachele piange i suoi figli; lei rifiuta di essere consolata dei suoi figli, perché non sono più». Così parla il SIGNORE: «Trattieni la tua voce dal piangere, i tuoi occhi dal versare lacrime; poiché l'opera tua sarà ricompensata», dice il SIGNORE; «essi ritorneranno dal paese del nemico; c'è speranza per il tuo avvenire», dice il SIGNORE; «i tuoi figli ritorneranno entro le loro frontiere» .

Siamo a Padova nel 1976.

Una sera di gennaio un ragazzo, mentre rientra a casa, sente delle urla strazianti provenire dalla palazzina dove abita sua sorella. La porta di un appartamento è socchiusa. Entra. Margherita Magello, venticinque anni, è stata colpita da cinquantanove coltellate. Ha indosso un accappatoio zuppo di sangue. Riesce a pronunciare qualche parola, poi china il capo e muore. Il ragazzo tocca il suo corpo. Ha paura e scappa. Forse, nascosto, c'è ancora l'assassino.

Il ragazzo ha diciannove anni, da quando ne aveva tredici milita nell'estrema sinistra: è iscritto a Lotta Continua.

Per l'Italia quelli sono gli anni di piombo.

Nelle grandi città, anche a Milano vi ricorderete, c'è la lotta al probabile terrorista. La polizia sale sugli autobus e chiede i documenti, controlla le borse, ferma la gente.

Il ragazzo torna a casa, parla con suo padre e, trascorse alcune ore, chiama i carabinieri. Quella vicenda non finisce con la telefonata ai carabinieri. Il ragazzo viene arrestato e accusato dell'omicidio della giovane donna senza prova alcuna. Al primo processo (maggio '78) viene assolto dall'accusa di essere l'assassino di Margherita Magello, ma un anno dopo la Corte d'Appello lo condanna a 18 anni. La Cassazione conferma la pena nel novembre dell'82. Massimo, è questo il nome del ragazzo, urla la sua innocenza con quanto fiato ha in gola ma, non sentendosi ascoltato, decide di scappare. Prima Parigi, poi il Sudamerica.

Tre anni di latitanza e poi rientra in Italia, direttamente in carcere. È fiaccato. In cella si ammala di bulimia, ed è esposto al rischio di infarto e di ictus.

A suo favore si mobilita un comitato che sfoggia firme illustri, da Norberto Bobbio a Jorge Amado, più dodicimila altre sottoscrizioni e Massimo ottiene gli arresti domiciliari.

Nel 1989 la Cassazione ordina un processo di revisione, che viene celebrato nel '90 a Venezia, interrotto poco dopo per una questione procedurale: Carlotto deve essere giudicato con il nuovo o il vecchio codice? Nel frattempo erano infatti cambiate le norme del codice penale. La Consulta impiega un anno a decidere, ma intanto la Corte veneziana cambia e, mentre tutto fa prevedere l'assoluzione, ecco che arrivano 16 anni di condanna, poco dopo confermati in Cassazione.

Il finale lo scrive, nell'aprile del 1993, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che, istruita una rapidissima pratica, gli concede la grazia.

Inizia quel giorno la seconda vita di questo ragazzo divenuto oramai uomo.

Il nome del nostro protagonista è Massimo Carlotto.

E' una storia vera. E' la storia di uno scrittore diventato oramai famoso.

Massimo Carlotto è conosciuto in tutto il mondo perché i suoi libri sono stati tradotti in tante lingue e in uno di questi che si intitola **Il fuggiasco** riporta la sua assurda vicenda.

Interrogato se rifarebbe ancora quello che ha fatto, cioè credere nella giustizia e denunciare la morte della donna, Carlotto ha risposto che non lo sapeva.

Ciò che sapeva è che la sua disperata storia alla fine aveva un senso.

Tutti i suoi romanzi sono stati ispirati da persone che ha realmente conosciuto mentre si trovava in carcere. Quell'esperienza limite che gli ha sottratto tanti anni della sua vita lo ha portato a diventare lo scrittore famoso che è oggi.

Tanto dolore gli ha offerto la popolarità di cui può godere nel presente.

Una storia come questa ci dimostra che ogni vita, ogni esistenza ha un futuro, ha una speranza.

Geremia ci parla anche di un'altra storia triste: quella di Rachele. La vicenda di una donna che ha vissuto giorno dopo giorno una conflittualità fortissima con sua sorella Lea.

Entrambe infatti sono state mogli di Giacobbe che ha lavorato 14 anni da Labano, il loro padre, per poter sposare Rachele. Labano dopo i primi 7 anni però, a sorpresa, concede a Giacobbe Lea perché più vecchia e solo dopo il secondo settennio gli concede anche Rachele. Ma Rachele è sterile all'inizio, e sua sorella Lea invece riesce ad avere 4 figli (Ruben, Simeone, Levi, Giuda). Lea tratta male la sorella dichiarando la sua superiorità in quanto madre. Rachele tenta di avere dei figli attraverso la serva Bila. Ma ecco allora che anche Lea prende la serva Zilpa e ottiene altri due figli. Una rivalità infinita che si conclude con la nascita naturale da parte di Rachele di Giuseppe e Beniamino. Tanto dolore, tanta angoscia alla fine vengono dissipati dalla nascita di due uomini che segneranno la storia di Israele con Beniamino, il figlio minore, che sarà a capo di una delle 12 tribù di Israele e Giuseppe, figlio prediletto di Giacobbe, con il dono di interpretare i sogni, che diventerà vicere' di Egitto dopo essere stato venduto dai suoi fratellastri, come schiavo a dei mercanti che a loro volta lo rivendono a Putifarre, il capo delle guardie del faraone.

Geremia sa, vede che Israele è colpito, è schiavo, piange all'interno della sua storia dove sembra affacciarsi solo dolore e nessuna speranza di cambiamento per il futuro.

Geremia, detto il profeta che piange, offre speranza in quel futuro che il Signore ha tracciato per gli esseri umani. Sì, è proprio Geremia ad offrire speranza, lui che è un uomo solitario e impopolare perché nessuno lo ascolta. Proprio lui, che avrebbe voluto una vita normale sposando Giuditta e facendo il sacerdote nel villaggio di Anatoth, riceve invece il compito di avvisare gli israeliti dell'avanzata dei babilonesi. Profezia, questa come altre, ignorate. Geremia che ha vita diversa da come la vorrebbe e che continua a lottare con fiducia perché sa che c'è speranza per ogni avvenire.

Un futuro c'è, si affaccia in ogni momento della storia, anche quando non sembra, anche oggi.

Zygmund Bayman sostiene che tutte e tutti noi soffriamo per l'incertezza del futuro. Il nostro è un mondo complesso che porta con sé la consapevolezza che non sapremo mai sbarazzarci dal mistero di cosa ci riserverà il futuro. E' questo che a volte ci condiziona e ci vede privi di speranza. Ci sentiamo umiliati per la mala sorte presente e non sappiamo cosa succederà in seguito. Sappiamo che la nostra vita e tutte le esistenze sono un misto di maledizione e benedizione, di dolore e di gioia, di difficoltà e di superamento delle difficoltà, di delusione e di progettualità.

Arrendersi però non serve a nulla! Occorre ricordarci che la storia dobbiamo farla noi con l'aiuto di Dio che si preoccupa per ogni piccola o grande storia, anche perché, come dice Geremia, c'è speranza per il nostro avvenire.

Vivere nella speranza vuol dire saper sognare in avanti, ci suggerisce Ernest Bloch.

E' il sognare in avanti che ha reso Massimo Carlotto lo scrittore che è diventato, o Rachele finalmente madre di Giuseppe e Beniamino. E' il sognare in avanti che ci permette di costruire, anche attraverso piccoli gesti, scenari migliori di quelli che stiamo vivendo attraverso la speranza.

E allora che quella speranza raggiunga anche noi, nei nostri dolori, nelle nostre incertezze dove facciamo fatica a intravedere il disegno che Dio, insieme a noi, disegna per ciascuna e ciascuno di noi.

Che nessuno di noi possa dire di non aver fiducia nell'avvenire perché il futuro del domani e del Regno è con noi, la mano di Dio ci accompagna ora e sempre in Cristo.

Amen